

L'ABBAZIA DI SAN PASTORE

—

LABRO

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE
SEZIONE LAZIO
DELEGAZIONE DI RIETI

L'ABBAZIA DI SAN PASTORE — LABRO

a cura del Prof. GIANFRANCO FORMICHETTI

Rieti 17 maggio 1997

ASSOCIAZIONE DIMORE STORICHE
SEZIONE LAZIO
DELEGAZIONE DI RIETI

L'Abbazia di San Pastore.

Nel 1137 San Bernardo invia da Chiaravalle una colonia di monaci fra i Reatini. Le acque del Turano e del Velino, ricchissime di sali minerali, avevano formato di nuovo uno scalino che impediva il passaggio e lo scarico delle Marmore. Si stava cioè ricreando il *Lacus Velinus*. Tutte le terre basse del fondo della piana erano ormai allagate. Necessitava dunque un sito rialzato, un'isola tra paludi e acquitrini. Nasce così l'abbazia di san Matteo (*San Mattheus de Monticulo*). Per avere notizie attendibili bisogna poi aspettare l'inizio del secolo successivo. Il riconoscimento ufficiale dell'atto è datato maggio 1205: i consoli del comune di Rieti donano al monastero di S. Matteo di Monticchio, e per esso a mastro Balduino, tutte le terre situate nei dintorni del monastero stesso e appartenenti al Comune. L'abate dovrà potenziare le strutture e tener fede alla regola cistercense, in cambio avrà protezione e appoggio; tutto questo - e non c'è da sorprendersi - *pro peccatis populi reatini* - .

La costante crescita dell'impaludamento della piana rendeva sempre più difficoltosa la permanenza nel nebbioso acquitrino di Monticchio. I monaci di San Matteo erano preda delle febbri malariche.

Il 14 marzo 1234 presso le fonti di Santa Susanna, fiume che nasceva nelle vicinanze del monastero, viene ratificato dal card. Goffredo Castiglione un contratto che spostava i monaci nella salubre e solare zona di San Pastore.

Già dall'VIII secolo si parla di una *corte* di San

Pastore, un gruppo di case con terra e chiesa. Dalle testimonianze epigrafiche la costruzione ha inizio nel 1255, sotto il governo dell'abate Andrea, del priore Roberto e del vice priore Palmiero. Nel chiostro si trovavano due iscrizioni del 1255, una sul portale laterale della contigua chiesa e l'altra murata a poca distanza, oggi risultano scomparse. Ricordavano l'architetto Maestro Anselmo, il suo aiuto frate Giovanni da Corvara e due discepoli di quest'ultimo: frate Giovanni e frate Berardo.

Nel 1264 la chiesa era ultimata. Il 29 luglio si poteva celebrare la festa del Santo titolare.

L'opera dei cistercensi ebbe benefici effetti per l'agricoltura del territorio: una vera e propria oasi di fertilità si stabilì in quella zona.

Sempre buone relazioni si ebbero con il comune di Rieti, i rapporti erano paritetici e l'abbazia contribuiva alle spese per la manutenzione di strade e ponti.

E' il XIV secolo il tempo della gloria, l'abbazia è ricca e potente, i monaci sono ovunque amati e rispettati.

Dai primi del quattrocento iniziò il periodo di decadenza: una cattiva amministrazione si combinò al disordine morale della comunità monastica: l'abbazia fu ridotta a commenda: alla fine del secolo fu parzialmente affidata ai Canonici regolari Lateranensi, ma nel 1814 Pio VII restaurò la commenda. La famiglia Potenziani nel 1843 acquistò l'abbazia dalla camera Apostolica.

Questa seconda metà del secolo sembrava volesse celebrare le ultime volontà di questo prezioso documento architettonico. L'abbazia era divenuta una

selva intricata, ma anche un cantiere aperto dal quale saccheggiare di tutto: brani di affreschi, camini, stipiti, porte, conci squadrati; perfino una scala a chiocciola in pietra è stata trafugata.

Poi Antonio Antonacci, sensibile e valente imprenditore, ha compiuto il miracolo. Ed oggi la stupenda abbazia torna a mostrare le sue bellezze.

Chi passa sulla provinciale che da Contigliano porta a Greccio ammira in tutta la magnificenza e lo splendore questo antico monumento. Chi giunge dappresso coglie l'immediata possanza della torre campanaria. La chiesa, ancora a cielo aperto, conserva l'imponenza dell'austerità gotico romanica. La facciata è inesistente, gli accessi ad essa sono due, uno sul lato nord, l'altro potremmo definirlo "interno", poichè immette direttamente al chiostro del monastero. Divisa in tre navate da piloni quadrangolari sui quali si sviluppano le campate, a sesto tondo ed in numero di cinque per parte (restano integri solo quelli di destra). I piloni portano su ogni faccia un semipilastro, copia semplificata delle semicolonne che nelle chiese maggiori a loro corrispondono. La pianta dell'edificio è a croce latina, con grande sviluppo delle navi longitudinali, per l'usanza invalsa nei cistercensi di separare la chiesa in due parti, per i monaci e per i fedeli. Notevole è la forma quadrata del coro, a chiusura rettilinea, fiancheggiata dalle uniche cappelle che si trovano nella chiesa. Sul chiostro si aprono tre ambienti molto importanti per la vita monastica del tredicesimo secolo: l'aula capitolare, il parlatorio e la sacrestia caratterizzata da una copertura a botte divisa da una semplice nervatura.

Il chiostro, in verità, non ha l'aspetto originario, ma fu ripristinato nel 1638 dai Canonici Regolari Lateranensi. A questo proposito un'epigrafe, andata perduta, ricordava i lavori di questa ristrutturazione. Ben riconoscibile è l'aula capitolare, molto importante nella vita dei monaci, è qui infatti che i religiosi si ritrovavano dopo le funzioni religiose e per le cerimonie connesse alla vita monastica. Si distinguono le ampie volte a crociera con tracce di affreschi votivi del XIV secolo, è caratterizzata da due bifore e una porta a sesto acuto. Infine si presenta il Parlatorio, simile alla sacrestia.

Con l'immenso tetto restaurato si presenta l'appartamento cinquecentesco degli abati commendatari con belle porte trabeate di pietra; delle pitture ornamentali resta poco. Un tempo dormitorio dei monaci divenne poi, per volontà del card. Agostino Spinola, il suo appartamento arricchito di affreschi caratterizzati da festoni e scene gioiose, l'ultimo livello - ora inesistente - costituiva il dormitorio dei monaci. Verso Est nel 1686 venne realizzato dall'abate commendatario, card. Fulvio Astalli, un piccolo appartamento barocco.

Ringrazio la dott.ssa Francesca Ciancarelli per le preziose informazioni fornite.

Labro, un cuore di pietre

Arroccata strategicamente sull'ultimo colle reatino, Labro sembra voler preannunciare il fascino della vicina Umbria. Di Rieti resta il profilo forte delle montagne verso est, dell'Umbria c'è la dolcezza delle acque, il verde che si fa azzurro nel lago di Piediluco. Colpisce e rasserena la visione d'insieme, da lontano, di queste case, di questi muri nella loro austerità medievale, non deturpati da forzati interventi moderni. Il senso di rispetto per queste pietre sembra riecheggiare nello scalpiccio dei passi.

Incerta è l'origine del nome del paese: secondo alcuni deriverebbe dal latino *aper* (cinghiale); una leggenda ricorda che l'edificazione di questa fortezza derivi dalla promessa fatta da un patrizio reatino, il signore Dè Nobili, che qui uccise in una battuta memorabile il suo primo cinghiale, quel luogo sarebbe così divenuto un castello. Ancora oggi lo stemma del paese reca l'immagine di un cinghiale sotto una grossa quercia. L'ipotesi però più probabile è che la derivazione etimologica sia da *lavabrum* che in latino significa vasca, bacino: e qui gioca un ruolo certamente fondamentale la vicinanza del lago di Piediluco, un tempo assai più esteso.

Avamposto del territorio reatino verso Spoleto e l'Umbria, Labro visse secoli di aspre lotte: dal 1200 gli schieramenti in campo vedevano alleati i Reatini con Labro e i dirimpettai padroni di Luco con Spoleto. Da una parte Sinibaldo e Sinibaldone, dall'altra Oddone e Matteo Brancaleoni: oggetto del

contendere il monte Caperno, una collina conica, terra di nessuno. Anche Bonifacio VIII, che nel 1298 si trovava a Rieti, tentò di dirimere la controversia, e interpose i buoni propositi del cardinale Pietro, vescovo di Sabina, e del Cardinale Matteo Orsini: tutto fu inutile.

Nel 1368 i soldati di Labro con un colpo di mano giunsero a saccheggiare il castello di Luco. Ma il papa sembra reagisse con la confisca dei beni dei signori di Labro. Nella seconda metà del quattrocento la parte alta del castello venne rasa al suolo. La leggenda parla della distruzione di una torre altissima "dalla cui sommità - annota il Palmegiani - tutto il cuore d'Italia poteva essere scrutato". Di certo sappiamo che nel XVI secolo la sala d'armi fu trasformata in edificio ecclesiastico. La famiglia Vitelleschi inglobò nella ricostruzione del castello l'antico cassero e diede vita a uno splendido edificio che si è conservato fino ai nostri giorni. Così come si sono ben conservati i restanti edifici inerpicati sul colle. Si può entrare a Labro attraverso tre porte e, lungo le vie cordonate, sormontate da archi, si giunge alla chiesa parrocchiale di Santa Maria, eretta in collegiata nel 1508. Nella prima cappella a sinistra si trova una transenna in legno, opera di un raffinato artigiano vissuto alla fine del quattrocento, con il decoro a rosoncini alternati a triglifi; all'interno della cappella vi sono un fonte battesimale quattrocentesco e uno splendido affresco di fine quattrocento di scuola umbra raffigurante una *Annunciazione*. Attraverso una scala situata a metà della navata sulla destra si accede alla cappella del Rosario, di certo precedente alla edificazione della chiesa sottostante:

motivi architettonici e una finestra romanica lo provano. Il portale di questa cappella è più tardo, datato 1494, e sugli stipiti a rilievo sono scolpiti tenebrosi rettili e scorpioni.

Su Via Garibaldi fanno bella mostra di sé finestre cinquecentesche e un portale a sesto acuto della fine del Trecento; si possono notare anche architravi con motti e stemmi gentileschi; sulla Via Vittorio Emanuele risalta una bella finestra guelfa e una porta con bugnato a rilievo, che ha nell'architrave la scritta *actionum gloria finis*.

Fuori del paese, presso il cimitero di Labro, ci sono la chiesa della Madonna della Neve e i ruderi di un convento dei Francescani osservanti che si insediarono in questo territorio tra il 1639 e il 1680; tra i ruderi è possibile identificare il chiostro con il pozzo. La chiesa è quattrocentesca, ha un bel portale e un rosone in pietra.

Associazione Dimore Storiche Italiane

L'Associazione Dimore Storiche Italiane, costituita nel 1977, non ha scopi di lucro e si propone di agevolare la conservazione, la valorizzazione e la gestione delle dimore storiche, contribuendo in tal modo alla tutela di un patrimonio culturale, la cui conservazione e conoscenza sono di interesse pubblico.

A tal fine l'Associazione,

favorisce la consulenza e l'assistenza giuridica, amministrativa, tributaria e tecnica a favore dei propri soci ai fini della salvaguardia, della conservazione, della valorizzazione e della gestione delle dimore storiche;

intrattiene rapporti con i competenti organi pubblici;

collabora con analoghe associazioni nazionali, estere, internazionali, ed in particolare europee;

promuove studi, ricerche ed iniziative dirette al conseguimento dei fini sociali;

prospetta i mezzi per conseguire un più adeguato ordinamento legislativo nazionale ed europeo